



**S**e qualcuno, dopo questo congresso, ci ripeterà ancora la domanda sull'identità della sinistra e dei democratici di sinistra, sui programmi, sulla politica come i Ds la pensano, non potremo più credere che sia in buona fede, a meno che, come si diceva qualche tempo fa dei politici e del loro passato, sia vissuto su Marte negli ultimi giorni. La ricchezza del dibattito, la densità dei contenuti, la precisione - sì, anche questa - delle proposte politiche che sono emerse e che, verosimilmente, si rifletteranno nei documenti conclusivi, non lasciano più nessuno spazio a questo genere di chiacchiera futile. Certo, non è stata proposta da nessuno, né sarà votata nei documenti finali, una definizione formale, per essere prossimo e differenza specifica, dei democratici di sinistra, ma una tale definizione potrebbe stare a cuore solo a un qualche don Ferrante (e potrebbe essere

## Le idee ◆ Gianni Vattimo

forbita solo da un Azzecagarbugli). L'identità della sinistra è una nozione riempita da tutto ciò che è stato detto nei tre giorni congressuali: è insieme la preoccupazione per i bambini del terzo mondo e la decisione di opporre ai referendum radicali una iniziativa legislativa che li renda inutili e che, soprattutto, ne disinneschi la portata di frattura sociale: è la giusta fierezza per ciò che il governo di centrosinistra ha realizzato in questi ultimi anni e la tensione verso ciò che resta da fare per ridare alla politica un vero respiro etico ed esistenziale. Saremo un pò retorici, ma dopo il grande discorso di D'Alema che ha segnato la giornata di sabato, possiamo permettercelo. Scomoderemo persino Thomas

## E ORA NON DITE CHE QUESTO PARTITO NON HA UN'IDENTITÀ

Mann, o meglio qualcuna delle sue traduzioni italiane, per dire che qui, come nel caso di un personaggio della «Montagna Incantata», è questione di «formato» (e senza alcun accento di ironia manniaco). Davvero non riusciamo a immaginarci chi potrebbe oggi contendere a D'Alema, in termini di serietà, am-



piezza di visione, profondità di impegno personale e credibilità, il ruolo di capo del governo. Altro che cambiare cavallo, per compiacere le velleità innovative o per sedare le paure di egemonismo che serpeggiano in alcune zone del centrosinistra. Non accetteremo mai di ante-

co-parlamentare al vero interesse del Paese, che non ha alcuna convenienza nel metter fuori gioco un simile cavallo di razza. Ancora retorica? Ma sì, corriamo il rischio. Non solo non capiamo il senso ragionevole di una richiesta di cambiare cavallo; non capiamo più, con altrettanta franchezza, la proposta di «scioglimento» gettata sul tavolo del congresso da Parisi. In tutta amicizia, visto che i Democratici non hanno il loro congresso domani, e dunque che il problema si porrebbe a loro in termini di tempo meno ultimativi di quanto essi lo abbiano voluto porre a noi, domandiamoci: che cosa impedisce ai Democratici, se hanno ascoltato i discorsi del congresso, la disponibilità «federale» espressa da tutti, le osservazioni di Amato, se hanno apprezzato sia la portata etica della relazione di Veltroni sia l'ampiezza e profondità dell'orizzonte politico con-

creto aperto da D'Alema - che cosa impedisce loro di fare il primo grande passo, di sciogliersi e iscriversi in massa ai Ds, con tutti i diritti che uno statuto democratico riconosce loro nel determinare tutte le istanze del partito? Domanda provocatoria? Sì, ma molto meno di quanto fosse la proposta di Parisi, almeno nella forma irrigidita in cui è stata letta dai media e interpretata dal suo stesso autore quando si è, incomprensibilmente, dichiarato deluso dalla risposta stessa diessina. Noi Ds abbiamo mostrato che il conflitto D'Alema-Veltroni e i giochi di potere, nel nostro partito, contano molto meno di quanto le immagini mediatiche vorrebbero; i Democratici non dovrebbero lasciare da parte il nanesco problema dell'alternativa Parisi-Di Pietro per cominciare a porsi in termini finalmente concreti il problema dell'unità?

# Amato: costruiamo la casa comune dei riformisti

## «Sarà il tempo a decidere i modi, l'importante è lavorare a questa prospettiva»

DA UNO DEGLI INVIATI  
FERNANDA ALVARO

TORINO «Se si apre la prospettiva di una casa comune dei riformisti, coltiviamola, sarà il tempo a decidere i modi, ma sarà essenziale che noi decidiamo di farlo». Lo aveva detto nel bel mezzo del suo intervento: «Gli applausi nei congressi tendono ad essere incoerenti e in effetti lo sono. Certo, non c'è la "standing ovation", ma la platea del Lingotto applaude la conclusione di Giuliano Amato che spiega Parisi e invita i Democratici di sinistra a non chiudere la porta a un progetto di partito unico. A non mettere «limiti alla Provvidenza». E lo ascolta attentamente quando in tema di referendum spiega la necessità di non andare dritti verso il «no». Più preoccupato del fatto che «alcuni» referendum si svolgano, più preoccupato delle «materie» che potrebbe lasciare la scelta sui licenziamenti, chiede che si evitino. E l'unico modo per renderli inutili è fare le leggi «in tempo». «Riuscì in questo modo a evitare quello sul Mezzogiorno nel 1993».

Parte dal «Progetto per la sinistra del 2000», elaborato da Giorgio Ruffolo, il ministro del Tesoro che interviene dopo le 18 davanti a un auditorio che non mostra segni di cedimento dopo le prime otto ore di dibattito della terza giornata di lavori. E cita «l'innocuo raccontatore di cose inutili» Pietro Ingrao

al quale qualcuno l'ha paragonato. Spiega di essere stato in perenne contrasto con uno degli esponenti storici del comunismo italiano, ma, dice «quel paragone con Ingrao lo considero un complimento perché con lui condivido una cosa, l'importanza di alzare gli occhi oltre il muro».

E il muro oltre al quale bisogna guardare, nelle parole di Amato è la gestione del quotidiano. Quell'amministrare l'esistente che condannerebbe la sinistra a una «vita grigia». In un mondo che cambia ogni giorno, in un mondo che in cui «cinque miliardi di poveri busano alle porte di un miliardo di ricchi», in cui nascono sempre più bambini da «ragazze singole», serve un progetto, dice. Masono due i temi clou dei dieci minuti di intervento riservati al ministro del Tesoro, erede di quella tradizione socialista alla quale il presidente del Consiglio aveva dato riconoscimento nell'intervento della mattinata. La casa comune dei riformisti e l'iniziativa legislativa per evitare i referendum «il cui contenuto è tale da rendere lo scontro sociale una cosa da evitare». Cita soltanto alcuni quesiti, come quello che chiede l'abolizione del Servizio sanitario nazionale, «non possono essere le assicurazioni a proteggerci dai mali del mondo», ma si sofferma su altri. Su quelli che, affrontati a colpi di muro contro muro possono distruggere la concertazione tra



IL CASO

## Il congresso applaude la lotta della Goodyear

Il ministro Giuliano Amato durante l'intervento al congresso Ds di Torino

Veltroni gli stringe le mani, il sottosegretario Brutti assicura che «c'è il pieno e combattivo impegno del Governo per sostenere questa domanda di lavoro e questa battaglia di giustizia», la platea applaude. Per dieci minuti la lotta di mille famiglie, tra lavoratori diretti e indiretti, della Goodyear di Cisterna di Latina entra al Lingotto di Torino. Il delegato, Andrea Taruschio, 34 anni, da otto operaio nell'unica fabbrica italiana del colosso dei pneumatici, racconta di 574 lavoratori per i quali il 24 novembre scorso è stata aperta la procedura di mobilità. Termine tecnico che il 9-10 febbraio, se non interverranno novità, significherà licenziamento. «Pur di mantenere il nostro posto di lavoro - dice - noi lavoratori abbiamo accettato accordi aziendali che hanno pesantemente inciso su di noi. Abbiamo accettato anche di lavorare in condizioni a rischio per la salute in uno stabilimento non adeguato alle norme di sicurezza e in presenza di materiali cancerogeni».

Taruschio, emozionato, racconta dei contributi arrivati alla Goodyear con la Cassa per il Mezzogiorno, di benefici fiscali «per oltre 160 miliardi», degli elevatissimi livelli di efficienza raggiunti: «Le gomme della Goodyear coprono il 17% del fabbisogno nazionale» che, spiega, servono alle vetture Fiat prodotte a Torino, a Melfi, a Maranello». Sacrifici, del Paese e degli operai «traditi», dice il delegato che chiede all'esecutivo D'Alema un impegno diretto per evitare la chiusura dello stabilimento unico in Italia contro i tre francesi e i sei tedeschi. «La Goodyear ha motivato i licenziamenti spiegando che ci sono problemi di costo, in Italia, che li rendono necessari - spiega, sceso dal palco - Ma è tutto falso e per questo non abbiamo accettato alcuna trattativa. Loro vogliono chiudere lo stabilimento italiano e per questo non valutano alcuna nostra disponibilità sulla flessibilità».

Ma il Governo non può lasciarci soli. Mille famiglie, perché ce ne sono 430 che vivono del cosiddetto indotto, rischiano di restare senza lavoro. Chiediamo che questo congresso esca un documento forte e concreto per la difesa del lavoro, così come ci siamo impegnati a fare di fronte agli elettori». Per il Governo parla il sottosegretario Minniti che una delegazione di lavoratori incontra in una pausa del congresso: «Tutto il nostro impegno e tutte le soluzioni possibili per salvaguardare la base occupazionale». E una prima mossa l'ha già fatta il ministro dell'Industria, Enrico Letta incontrando il direttore europeo della Goodyear. Fe. Al.

IN PRIMO PIANO

## Tortorella: «Il capitalismo? No, non l'abbiamo dimenticato»

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO La sinistra dei Ds non parla del capitalismo? L'osservazione provocatoria dell'Unità ha avuto ieri la più autorevole smentita da parte di Aldo Tortorella. «Il capitalismo esiste e va nominato - ha affermato intervenendo al Lingotto - poco prima di Roberto Vecchioni e di Massimo D'Alema - esso ha dimostrato la sua capacità di cambiare il mondo e di cambiare continuamente se stesso, come Marx aveva detto nel Manifesto. Ma il fatto che abbia vinto, non significa che non meriti



Aldo Tortorella

di essere criticato. Jospin - ha ancora osservato Tortorella - continua a criticarlo, anche ora che è presidente del Consiglio, perché produce il denaro per il denaro, e non ha come fine gli esseri umani. È una tesi discutibile, ma l'importante è ricominciare a discutere, con la consapevolezza delle tragedie e della sconfitta storica che sono alle nostre spalle». Un messaggio, evidentemente, più rivolto a Massimo D'Alema e Walter Veltroni che al nostro giornale: l'ambizione e la necessità di governare, non comporta l'abbandono da parte della «sinistra riformista» di una «moderna e aggiornata critica sociale». E Tortorella, che negli anni passati ha insistito con qual-

che caparbietà sull'esigenza di non rimuovere il nome del comunismo senza aver prima ben metabolizzato il suo senso oggi cita provocatoriamente il socialista riformista Turati, la cui rivista si chiamava appunto «critica sociale». Un partito che - per bocca di Veltroni e di D'Alema - sembra avere ormai definitivamente trovato il suo ancoraggio identitario nel socialismo europeo, dovrebbe ora riflettere di più sul significato possibile di questa parola, non così maledetta come il comunismo, ma certamente a questa assai imparentata. Una «nuova cultura critica», allora, passa attraverso «un modo nuovo di leggere la parola socialismo, come scelta che si sa tra altre possibili, come idea limite e norma per politiche e comportamenti e non come scienza della storia che conosce il modello giusto da imporre alla società». Tortorella è sembrato piuttosto soddisfatto dell'andamento assunto dal congresso, tra una relazione di Veltroni che molto ha insistito sulle disegualanze nel mondo moderno, e l'intervento di Cofferati, così netto nelle difese dei diritti del lavoro. I referendum radicali hanno avuto, paradossalmente, la funzione di «dare una sveglia» alla sinistra sui rischi involutivi che si stanno correndo. La «gara» aperta al Lingotto, ha chiarito che non c'è una «posizione rinnovatrice» e una «conservatrice», ma esistono «concezioni diverse dell'innovazione e della modernità». La platea ha ascoltato attenta e ha applaudito quando l'ex braccio destro dell'ultimo Berlinguer ha chiesto valutazioni storiche più attente e anche più radicali su Togliatti e la storia del Pci. Tortorella ha voluto lasciare il testimone alla generazione più giovane della sinistra interna che si è decisa in questo congresso a distinguersi con nettezza e ha raccolto quel 20 per cento che è uno dei fatti nuovi del congresso. Non ha risparmiato una critica alla maggioranza («è antiquato il costume di radunarsi all'80 per cento e scoprirsi poi su posizioni contraddittorie...»). Ha ricevuto una calorosa stretta di mano da Veltroni, e molti complimenti in sala. Ora i suoi «allievi» devono scegliersi un o una leader capace di gestire quel 20 per cento che può pesare nella vita del nuovo partito e della sinistra italiana. A. L.

IN PRIMO PIANO

## La «lezione» del professor Vecchioni che dal palco saluta a pugno chiuso

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO Lezione, al congresso diessino, del professor Roberto Vecchioni. E i delegati salutano in piedi, con un lunghissimo applauso, il cantautore di «Samarconda» e del «Cielo capovolto», dei versi di Pessoa e della Merini trasformati in canzoni. «Pensare a destra significa usare la vita per appropriarsi degli uomini e delle cose. Pensare a sinistra significa usare le cose, stare con gli uomini per conquistare la vita», è stata la sua conclusione. E prima ancora un intervento ricco di metafore, di parole forti, di



Roberto Vecchioni

concetti teneri. Alla platea ha citato il terzo atto dell'«Edipo a Colono»: «Ho vissuto tutte le cose degli uomini e ha tutte le cose ho dato un senso», e ha spiegato: «Sono le ultime parole di un uomo che ne ha passato di tutti i colori ma che dimostra che il coraggio sta nella funzione delle cose. Questa, compagni, è la svolta della scuola: la cultura non è un modo di vivere, ma la ragione per vivere». Ha difeso, il professore, con le parole dell'artista, la riforma Berlinguer («non sono qui per svilinare il mio ministro, ma vi ricordate cosa era la scuola fino a quattro anni fa?», del rispetto che tocca «non a me, che sono un cazzone qualunque, ma al ruolo che svolgo»,

ma ha soprattutto parlato dei ragazzi. Con parole forse mai ascoltate in un congresso di partito.

«I giovani sono già sul tetto del palazzo i cui piani noi abbiamo salito fermandoci ad ogni pianerottolo. Loro vedono il panorama, ma il loro panorama è fatto di 360mila televisori che fanno fiction, dove si può morire e rivivere. Ma quella non è la vita». E ha continuato: «Dobbiamo rifare tutti i piani insieme a loro, farli entrare nelle stanze, far vedere loro come stanno le cose, i fiori sul tavolo, il pane nella credenza, la tivvù spenta di notte». E solo così «capiranno che allora un senso c'è nella vita, che non arriva solo chi ha culo, che non sempre ce la fanno solo i più ricchi e i più fortunati». Linguaggio immaginifico, coinvolgente per i delegati che lo seguono in assoluto silenzio. «Dobbiamo insegnare tante cose, non solo la loro funzione, ma anche come si guardano le stelle, qual è il luogo dove si fa l'amore, quali luci da riva ingannano e quali no. Questi, cari compagni, è l'umanesimo di cui noi siamo depositari». Quella di Berlinguer, ha aggiunto il professor Vecchioni, «non è una riforma perfetta, certo. Ma ha aperto uno sbocco straordinario nella possibilità per i ragazzi di stare insieme, per gli insegnanti a non limitarsi a dare un voto e andarsene...». E non c'è tempo da perdere, ha avvisato: «Siamo all'inizio di una grandissima parabola. La scuola è un formicchio che riprende vita. Ma non si può stare fermi ad aspettare. Anche le industrie si devono svegliare. Devono guardare in anticipo cosa sta succedendo nelle scuole. E noi dobbiamo insegnare ai ragazzi non solo la funzione delle cose, ma il senso della vita. Perché i nostri ragazzi di oggi sono parecchio fuori dalla storia...».

Qualche parola anche per la sinistra, che Vecchioni ha paragonato a «una nave che va e che cambia equipaggio ogni cento anni, per cui dobbiamo insegnare a chi ci sarà come si armano le vele, come si getta l'ancora...». Alla fine, il professore mostra dal palco (ed è il primo a farlo) il pugno chiuso.

E la platea saluta la fine della sua «lezione» sommergendolo di applausi. S. D. M.

